

Bioetica
e società

«Il diritto di morire è infondato»

Il Papa ai giuristi: un'invenzione che vanifica gli sforzi per non abbandonare chi va verso la fine della vita
«Con i "nuovi diritti" si vogliono esaudire desideri sempre diversi». E propone l'esempio del giudice Livatino

FRANCESCO OGNIBENE

Il «diritto di morire» che alcune «pronunce» giurisprudenziali «inventano» è «privato di qualsiasi fondamento giuridico». L'ha detto ieri il Papa nell'udienza ai giuristi del Centro studi Livatino, intitolato al magistrato ucciso a 38 anni il 21 settembre 1990 e definito da Giovanni Paolo II – come ha ricordato lo stesso Francesco – «martire della giustizia e indirettamente della fede». Il Papa ha ricordato che «in una conferenza» sull'eutanasia il magistrato oggi avviato agli altari «faceva questa osservazione: "Se l'opposizione del credente a questa legge si fonda sulla convinzione che la vita umana [...] è dono divino che all'uomo non è lecito soffocare o interrompere, altrettanto motivata è l'opposizione del non credente che si fonda sulla convinzione che la vita sia tutelata dal diritto naturale, che nessun diritto positivo può violare o contraddire, dal momento che essa appartiene alla sfera dei beni "indisponibili", che né i singoli né la collettività possono ag-

gredire». Una citazione nella quale Francesco invita a notare argomenti che «sembrano distanti dalle sentenze che in tema di diritto alla vita vengono talora pronunciate nelle aule di giustizia, in Italia e in tanti ordinamenti democratici. Pronunzio per le quali l'interesse principale di una persona disabile o anziana sarebbe quello di morire e non di essere curato; o che – secondo una giurisprudenza che si autodefinisce "creativa" – inventano un "diritto di morire" privo di qualsiasi fondamento giuridico, e in questo modo affievoliscono gli sforzi per lenire il dolore e non abbandonare a sé stessa la persona che si avvia a concludere la propria esistenza». Per il Santo Padre, Livatino colse anche «i segni di quel che sarebbe emerso con maggiore evidenza nei decenni seguenti, non soltanto in Italia, cioè la giustificazione dello sconfinamento del giudice in ambiti non propri, soprattutto nelle materie dei cosiddetti "nuovi diritti", con sentenze che sembrano preoccupate di esaudire desideri sem-

pre nuovi, disancorati da ogni limite oggettivo». Un incrocio tra questioni giuridiche ed etiche di grande attualità, che sfida in particolare la coscienza dei credenti: come comportarsi davanti ai casi di giurisprudenza "creativa" che incidono su temi delicati come la vita umana?

È la stessa figura di Livatino a proporre «un esempio luminoso» per capire «come l'obbedienza alla Chiesa possa coniugarsi con l'obbedienza allo Stato, in particolare con il ministero, delicato e importante, di far rispettare e applicare la legge». Un impegno che va vissuto «ap-

profondendo le ragioni della coerenza fra le radici antropologiche, l'elaborazione dei principi e le linee di applicazione nella vita quotidiana».

È la terza volta in tre mesi che il Papa interviene sull'eutanasia. Parlando agli oncologi italiani, il 2 settembre, Francesco aveva

detto che «la pratica dell'eutanasia, divenuta legale già in diversi Stati, solo apparentemente si propone di incentivare la libertà personale; in realtà essa si basa su una visione utilitaristica della persona, la quale diventa inutile o può essere equiparata a un costo, se dal punto di vista medico non ha speranze di miglioramento o non può più evitare il dolore». Pochi giorni dopo, il 20 settembre, alla Federazione nazionale dei medici aveva spiegato che «si può e si deve respingere la tentazione – indotta anche da mutamenti legislativi – di usare la medicina per assecondare una possibile volontà di morte del malato, fornendo assistenza al suicidio o causandone direttamente la morte con l'eutanasia. Si tratta di strade sbrigate di fronte a scelte che non sono, come potrebbero sembrare, espressione di libertà della persona, quando includono lo scarto del malato come possibilità, o falsa compassione di fronte alla richiesta di essere aiutati ad anticipare la morte».

L'UDIENZA

Secondo alcune sentenze pronunciate nelle aule di giustizia «l'interesse principale di una persona disabile o anziana sarebbe quello di morire e non di essere curata»
La denuncia di Francesco

Chi è



Il giovane giudice con il Vangelo

Con il Vangelo e il crocifisso sulla scrivania, accanto alle sentenze frutto di un lavoro portato avanti «in modo inattaccabile, rispettando le garanzie degli accusati, con grande professionalità e con risultati concreti»: è questa l'immagine più efficace per capire chi era il servo di Dio Rosario Livatino, conosciuto come il «giudice ragazzino». In realtà, come ricordato ieri da Francesco, Giovanni Paolo II nel 1993 aveva definito Livatino «martire della giustizia e indirettamente della fede». Nato il 3 ottobre 1952 a Canicatti (Agrigento), impegnato in Azione Cattolica, si era laureato in giurisprudenza a Palermo nel 1975. Nel 1978 entrò in magistratura e, dopo il tirocinio al Tribunale di Caltanissetta, il 29 settembre 1979 arrivò alla Procura di Agrigento come pubblico ministero. Il rigoroso lavoro nelle indagini antimafia gli costò la vita: fu raggiunto e ucciso da quattro sicari sulla Statale 640 mentre andava al lavoro. (M.L.)

LA SENTENZA

Una breccia tante condizioni

Il 22 novembre la Corte costituzionale ha pubblicato la sentenza nella quale apre alla morte medicamente assistita, a condizioni stringenti. Il verdetto rimanda a un possibile intervento del legislatore ma contiene già i dettagli applicativi. Il suicidio assistito è possibile solo per pazienti nutriti artificialmente, con patologia irreversibile e sofferenze intollerabili, già inseriti in un percorso di cure palliative.

IL PRESIDENTE DI SCIENZA & VITA ALBERTO GAMBINO

«Il dito nella piaga dell'individualismo, si scongiuri lo scarto»

Il Papa «ha messo il dito nella piaga dell'eccessiva creatività di quei magistrati che promuovendo a "nuovi" diritti taluni bisogni e istanze individualistiche nella materia del fine vita finiscono per retrocedere inesorabilmente la missione del sistema sanitario, affievolendo gli obiettivi di curare, lenire il dolore e non abbandonare la persona». Lo afferma il giurista Alberto Gambino, presidente nazionale dell'associazione Scienza & Vita e prorettore vicario dell'Università Europea di Roma. «Il pensiero – aggiunge Gambino – non può che andare alla recente sentenza della Corte costituzionale che ha aperto una breccia in materia di assistenza al suicidio» pur con svariate condizioni che la stessa Consulta ha dettato per circoscrive-

re al massimo i casi in cui la pratica viene depenalizzata. «Sta ora ai parlamentari e al governo scongiurare la "deriva dello scarto" nelle condizioni di vita fragile e vulnerabilità – afferma ancora il giurista – potenziando con vigore e determinazione risorse e investimenti per strutture e reti socio-sanitarie, cure palliative, terapia del dolore e assistenza domiciliare. Papa Francesco ha anche il merito di chiarire con fermezza che la deriva sociale dell'abbandono del paziente attraverso forme eutanasiche – che non hanno alcuna "base giuridica" – è la conseguenza del ribaltamento del ruolo del diritto da presidio fondamentale e funzionale alla vita e al sostegno dell'ammalato ad arbitrario strumento di autodistruzione».

L'analisi

MARCELLO PALMIERI

SE LA GIUSTIZIA SI FA CREATIVA

Per la legge 40 del 2004 la maternità surrogata è un reato punito con pene severissime. Ma diversi tribunali hanno assolto coppie che tale pratica avevano commissionato all'estero (rientrando in Italia dopo il parto). Non solo: il nostro ordinamento, prevede una genitorialità o naturale, o adottiva. Invece, con sentenza 162 del 2014, la Corte costituzionale ha rinvenuto nel nostro ordinamento l'esistenza di un «diritto incoercibile» ad avere un figlio, sdoganando così la fecondazione eterologa. E ancora: l'articolo 44, lettera D, della legge sulle adozioni prevede un meccanismo che doni un contesto familiare a bimbi che non possono (o non riescono) a beneficiare dell'affidamento pre-adoptivo. Ma anche qui diversi tribunali hanno utilizzato la norma per introdurre a vantaggio delle coppie formate da persone di uguale sesso quella stessa "stepchild adoption" discussa e poi eliminata dalla legge del 2016 sulle unioni civili. Fino alla più recente pronuncia della Consulta, la 242 del 2019 depositata una settimana fa: se il diritto alla vita, finora, era sempre stato considerato il presupposto da cui necessariamente dipendevano tutti gli altri diritti tutelati dalla Costituzione, dopo quella pronuncia – ma in casi limitatissimi – da questo bene supremo è stata fatta discendere la possibilità di potersi suicidare con l'aiuto di personale del Servizio sanitario. Sono solo alcuni esempi di quella giurisprudenza creativa da cui ha messo in guardia ieri il Papa, una giurisprudenza che disapplica le leggi esistenti per applicare altre regole ancora non vigenti. Spesso sul presupposto di un preteso "vuoto normativo". E, quasi sempre, con l'obiettivo di sdoganare fenomeni sociali che la legge non prevede, o addirittura vieta. Francesco non si è limitato a condannare genericamente la giurisprudenza creativa. Ha espressamente citato quella fiorita nelle «aule di giustizia, in Italia e in tanti ordinamenti democratici», con ciò sottolineando quanto queste arbitrarie pronunce calpestinano un principio cardine come la separazione dei poteri. Tocca al Parlamento approvare le leggi, al Governo metterle in esecuzione, e alla magistratura punire chi le viola. Sempre più spesso, invece, ci siamo trovati innanzi a giudici che queste norme non le hanno applicate ma, invocando una loro necessaria interpretazione, nella sostanza le hanno forzate o distorte, creando con ciò in taluni ambienti un sentire ancora più pericoloso: quello per cui, quando non si condivide una norma basta chiedere ai giudici di superarla. Toccherà al Parlamento prenderne atto.



Papa Francesco fa il suo ingresso nell'Aula Clementina dov'è atteso dai giuristi del Centro studi intitolato a Rosario Livatino per l'udienza di ieri (Ansa)

IL CONFRONTO DEL CENTRO STUDI LIVATINO

Toghe che scardinano i princìpi? Stessa radice degli scandali

ANGELO PICARIELLO
Roma

Ridisegnare la giustizia, e il ruolo nel suo ambito dei magistrati, sulla scia di Rosario Livatino, la giovane toga assassinata dalla mafia, per il quale è in corso la causa di beatificazione – nel cui insegnamento vi è il monito stringente che «il giudice altro non è che un dipendente dello Stato al quale è affidato lo specialissimo compito di applicare le leggi». Il Centro studi a lui intitolato ha tenuto ieri nella Sala Koch del Senato il suo annuale convegno nazionale, in coincidenza «non voluta» con il congresso dell'Anm. Il tema («Magistratura in crisi. Percorsi per ritrovare la giustizia») risente del grave vulnus verificatosi la scorsa primavera per l'inchiesta aperta dalla Procura di Perugia, che gettando ombre sui criteri di avanzamento delle carriere, con le dimissioni di un terzo dei componenti togati del Csm.

Le parole del Papa – che aveva ricevuto in udienza i giuristi del Centro studi – sono risonante inevitabilmente negli interventi. Il vicepresidente Domenico Airoma indica il sistema delle carriere non solo come responsabile del mal funzionamento nella progressione delle carriere ma anche di un uso distortivo – ideologico, "creativo" – della funzione. «Non può tacersi il silente operare di un collaterale politico occulto, animato da centri di potere o da interessi personalistici», denuncia. Così si è dato luogo a «un modello di magistrato impegnato a scardinare l'assetto tradizionale dei princìpi dell'ordinamento giuridico (soprattutto in materia di diritto di famiglia e diritto del lavoro)», concorda Alfredo Mantovano, altro vicepresidente. Che cita

Mario Cicala, il quale ha riflettuto sul giudice come del «sacerdote di un Dio laico», che «incide sulla carne e sul sangue delle persone, e – per quanto di sua competenza – è chiamato a indicare la via giusta nel caso concreto, un po' come fa il sacerdote quando qualcuno gli si rivolge. Indossa financo una veste nera – nota Mantovano – non dissimile da quella che un sacerdote dovrebbe indossare». Il suo ruolo risiede quindi nel trovare il giusto «equilibrio della

Le situazioni di crisi della magistratura e il loro legame con gli orientamenti ideologici in tribunale nella riflessione di giudici e avvocati

bilancia: l'esito è la concordia, l'unità dei cuori. E la concordia è il legame fra gli uomini liberi che compongono la Città e procedono verso il suo Centro». Dopo il saluto del costituzionalista Filippo Vari è intervenuto il presidente Mauro Ronco, che ha ribadito «l'assoluto rifiuto di un qual-

siasi controllo dell'attività giurisdizionale da parte di qualsiasi corpo esterno», ma ha anche criticato il «potere di regolamentazione e di controllo con cui il Csm influenza, condiziona e giudica l'attività degli uffici giudiziari». A Carlo Guarnieri, professore di Scienze politiche a Bologna, è spettato ripercorrere la storia del ruolo del magistrato, mentre il presidente dell'Istat, il demografo Giancarlo Blangiardo, ha proposto una radiografia della professione, portando alla luce l'assoluta prevalenza del sesso femminile nelle fasce più giovani delle toghe. Mantovano segnala come il caso esploso in primavera sia stato «archiviato rapidamente, senza una analisi delle cause». E indica due piste di riforma nel giudizio disciplinare e nella separazione delle carriere. «Ma – avverte – nessuna riforma, di responsabilità di chi quei codici e quelle leggi è chiamato ad applicare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA